

INTERVISTA | Giuliano Amato | Presidente del Comitato dei garanti delle celebrazioni per l'Unità d'Italia

Industria la scommessa per fare l'Italia

Creare un grande paese moderno con la manifattura la più lungimirante intuizione di Cavour

di **Fabio Carducci**

Presidente Amato che significato ha oggi riflettere sul battesimo dell'Italia?

L'Italia 150 anni dopo è una "nazione antica e incompiuta". "Antica" perché l'unità politico-istituzionale degli italiani è venuta in realtà dopo secoli di Italia riconosciuta come tale nella cultura, nella lingua, negli stessi scambi economici. In un affresco di Cimabue ad Assisi c'è la parola Italia, e il pittore non si rife-

feriva a una sua giovane collaboratrice. Ma questo legame identitario non poteva essere sufficiente a dare anche all'Italia-spazio nazionale quella convergenza che scaturisce solo dall'essere un territorio appartenente ad un'unica entità istituzionale e dotato di un unico mercato.

Da Cimabue, sono dovuti passare sei secoli prima che arrivasse Cavour...

Cavour ebbe la straordinaria capacità di ricondurre alla istituzionalizzazione statale le azioni anche eversive che venivano dai mazziniani e dallo stesso Garibaldi, rendendole più accettabili alle potenze straniere che assoggettavano l'Italia. Ma la sua genialità fu anche nel capire che l'Italia non sarebbe mai riuscita dall'arretratezza se non fosse diventata uno spazio nazionale per l'impresa industriale. Attraverso l'unificazione, quindi, Cavour impostò la modernizzazione italiana. Un grande disegno affidato tuttavia a un contesto particolarmente fragile. Perché il sud aveva tradizioni culturali e condizioni economiche profondamente diverse dal centro-nord.

Alcuni decenni dopo Francesco Nitti, tra i massimi esponenti del meridionalismo, avrebbe sostenuto che in realtà fu l'unificazione a rovinare il mezzogiorno. Una polemica che oggi riaffiora.

È stato abbondantemente di-

mostrato che il mezzogiorno era più arretrato del nord, economicamente. Aveva è vero alcune industrie, che tuttavia vivevano al riparo di un forte regime protezionista. Inoltre il sud era stato condannato per secoli a un sistema di governo centralista, non aveva sviluppato una classe dirigente abituata alle responsabilità locali, ma piuttosto all'intermediazione tra locale e nazionale. Se si considera anche che Cavour impostò la rivoluzione industriale senza gli industriali, che sono arrivati dopo, capiamo quanto fosse debole l'Italia nata in quello straordinario momento.

È d'accordo con Rosario Romeo sul fatto che il nostro processo di unificazione fosse l'unico storicamente possibile?

Sì, e occorre una sufficiente maturità storica per capire che l'unico possibile non è il più bello del mondo. Piemonte a parte, l'Italia era un paese di staterelli a sovranità limitata incapaci di innovare la realtà italiana. Il sogno dell'"altra Italia" esiste dal momento in cui nacque questa Italia: brutta, Carducci diceva "brutti financo i francobolli". Ma l'altra Italia non sarebbe mai nata, perché Francia, Austria e Inghilterra l'avrebbero soffocata nella culla.

I decenni successivi hanno risolto almeno in parte i problemi con cui l'Italia è nata? E il federalismo può contribu-

ire a risolverli?

Penso che se fossimo rimasti divisi ora non avremmo neppure quello che abbiamo. Ma occorre riconoscere che il disegno impostato con l'unificazione non si è ancora interamente realizzato. Perché siamo ancora alle prese con il difficile rapporto tra unità e diversità. Oggi che è il tempo dell'*e pluribus unum* e dell'*unum* realizzato attraverso i *plures*, stiamo procedendo verso una valorizzazione dei *plures* con qualche inquietudine, perché forse non

tutti vogliono l'*unum*. Un autore svizzero di fine Ottocento scriveva: "Sapete perché c'è la Svizzera? Perché la vogliono gli svizzeri". Noi potremo dire fra trent'anni: "sapete perché c'è l'Italia, perché la vogliono gli italiani"? Sono convinto in fondo che così sarà, ma dobbiamo volerlo: ora non ci sono più

Cavour e il centralismo a tenerci insieme.

C'è ancora una questione meridionale?

Qualcuno storcerà la bocca fra gli stessi meridionalisti. Il Mezzogiorno, si dirà, è a macchie di leopardo, con distretti sviluppati e distretti sottosviluppati. Ne sono convinto, ma quando guardiamo i dati sull'occupazione, in particolare quella giovanile, percepiamo che il Mezzogiorno al singolare continua ad esistere. E fra le grandi questioni che risalgono alle origini, resta quella di avere elites locali che sappiano davvero assumere la responsabilità delle proprie comunità: anche qui il Sud è a macchie di leopardo. Non c'è neanche bisogno di menzionare, poi, il tema della criminalità organizzata. Quindi ha senso riconoscerci nell'Italia, ma anche dire che

è una nazione incompiuta.

Incompiuta significa che c'è molto lavoro da compiere...

Guai a dire: "e per questo è una nazione da buttare". Abbiamo gravi problemi che però in parte abbiamo risolto. 150 anni fa l'Italia era in testa alle classifiche europee di analfabetismo, oggi i nostri giovani laureati quando vanno all'estero primeggiano. L'Italia è diventata una delle prime potenze industriali del mondo ed eccelle in molti campi. Il 150° anniversario deve servirci a riconoscere i problemi irrisolti, ma anche a liberarci da quell'assurdo complesso che ci deriva da secoli di servitù pre-unitaria. Scriveva Massimo D'Azeglio: "una cosa che mi colpisce è la consapevolezza di sé che c'è dalla parte dei

francesi e la modestia che c'è dalla parte nostra. Noi dovremmo essere un po' più orgogliosi,

almeno delle cose vere".

Un recente sondaggio pubblicato dal Sole 24 Ore rileva un plebiscito nazionale a favore dell'unità. Ma appena si parla di solidarietà economica verso il sud le percentuali crollano sotto il 50%: è questo lo scoglio sulla rotta di un federalismo solidale?

È sicuramente questo. Il filosofo francese Ernest Renan diceva che la nazione è il passato che noi ricordiamo con i sacrifici dei nostri antenati, ma è nondimeno il futuro comune per il quale siamo pronti a fare i sacrifici che servono. Se dovessi indicare una delle difficoltà maggiori del nostro tempo, che proprio il 150° anniversario dovrebbe aiutarci a rimuovere, è quella a identificarci in un futuro comune. Il paese ha avuto i suoi momenti migliori, si trattasse della nascita, del periodo giolittiano o di quello degasperiano, quando c'è stato un futuro condiviso. Mi spiace dover tornare sulla mia proposta di patrimoniale una tantum per ridurre il debito pubblico, ma la grande disunione emersa nelle reazioni mi ha un po' inquietato.

I sacrifici per il federalismo, dal lato dell'equità, sono richiesti al Nord. Mentre dal lato dell'efficienza lo sforzo maggiore toccherebbe al sud. Che cosa direbbe oggi Mazzini al pronipote di un contadino del Regno delle due Sicilie?

Gli direbbe che credeva in lui, che credeva nell'educazione popolare, quindi nell'etica collettiva come matrice del moto indipendentistico nazionale. Mazzini pensava alle nazioni come aggregati necessari per dare nerbo alla federazione europea. Un'idea di una modernità straordinaria. In più Mazzini non era quel vecchio barbuto e barboso che ci appare dalle riproduzioni. Da giovane era affascinante, se ne innamorarono moltissime donne. E questo, per un italiano, non è mai un difetto.

DISEGNO INCOMPLETO
**«Occorre riconoscere
che il progetto
originario non è ancora
del tutto compiuto»**

L'OBIETTIVO
**«Il senso di questa festa
è nel tentare di trovare
un'idea di futuro comune
e oggi non è cosa facile»**

I LIBRI

Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, 2006, 214 pagine, 22 euro

■ **Piero Gobetti**, *Risorgimento senza eroi*, Einaudi, 1976

■ **Alfonso Omodeo**, *L'età del Risorgimento italiano*, Esi, 1960